

*Scotellaro poeta della libertà e dei miti*

di Gualtiero De Santi

Nel primo dei profili inanellati in *Contadini del Sud*, quello dedicato a Michele Mulieri, classe 1904, "piccolissimo proprietario, coltivatore diretto", ma anche "falegname e rivenditore di alimentari, bevande e benzina", Rocco Scotellaro delinea una figura di lavoratore meridionale della terra, a mezzo tra l'appartenenza alla campagna e una condizione, se non moderna, almeno pre-moderna e in ogni caso paesana. In quella esperienza di "sovversivo di famiglia" dove andava agitandosi una smania di evadere dal luogo natale per però farvi ritorno, urgeva in parallelo la scelta di dedicarsi all'agricoltura "coltivando due tomoli circa di terreno portati in dote dalla moglie", scelta tuttavia bilanciata dal desiderio di "tentare le più varie iniziative".

Una duplicità non contraddittoria se in Lucania, come ancora viene annotato, era facile negli anni '40 incrociare "il contadino-calzolaio, il calzolaio-barbiere, il contadino veterinario, il falegname-contadino". Ciò perché, nel giudizio dello stesso Mulieri (la cui voce si somma a quella dell'autore che ne raccoglie i pensieri), "l'artigianato toglie dalle bestie, ma l'agricoltura è pane più sicuro". Egli è infatti "falegname e contadino e dei due mestieri affronta le alternative e la crisi".

Quella condizione, traslata da una dimensione antropologica verso il piano simbolico, ha consentito allo stesso Scotellaro di rimanere all'interno di quella storia e civiltà della terra ma anche di guardarla dall'esterno. Similmente, si vorrebbe dire, a quanto è potuto accadere ai contadini del nostro sud, rimasti fedeli ai loro miti ma ugualmente aderenti alla realtà e alle lotte concrete del dopoguerra. Del resto, è dentro un simile spazio che nasce il mito di Rocco Scotellaro nel mondo contadino lucano come nella nostra letteratura meridionalistica. Un mito fondato, appunto, sulla delineazione di una figura d'uomo in bilico tra leggenda e realtà.

Molti, da posizioni contrastanti quando polemiche quando emotivamente solidali, si sono interrogati sul perché sia potuta nascere una simile leggenda. Tra le varie risposte, forse la più convincente è che Scotellaro sia stato avvertito dai lucani e in primis dai contadini come uno di loro, quasi un "fiore della loro terra", ma che insieme sia stato "il poeta della libertà contadina". Formulandone i termini, Carlo Levi, nella sua prefazione all'edizione 1955 dell'*Uva puttarella*, doveva essere ben consapevole di ripresentare quel dualismo, o quell'unità lasciata virare su due poli, che è la ricchezza e ad un tempo il mistero della figura del nostro autore dal volto bambino.

È un fatto comunque che l'attività politica di Scotellaro in quegli anni accesi di novità fosse calcolata su una consonanza con l'universo dei braccianti e degli agricoltori, che nasceva da una sua inesauribile e finanche demonica vitalità, come ugualmente da una peculiare inclinazione al mitico e al primordiale. Soprattutto, però, essa era ingenerata dal convincimento che il riscatto possibile dovesse venire dal cuore oscuro di quelle esistenze contadine, insorgere dal senso intimo di una lunga storia e tradizione rimaste chiuse tutt'attraverso i secoli, ferme su se stesse.

All'interno di quella tradizione Scotellaro avrebbe sciolte e liberate le forze latenti della lingua parlata dai contadini. Una lingua primaria, per così dire, sulla quale si decalcava il valsente espressivo della sua poesia, che con la classicità di uno stile preciso e fantastico vi si imprimeva nulla edulcorando ma invece esercitando la necessaria sintesi.

Vien da sé che una tanto acuta sensibilità vada al di là di ogni regesto sociologico. Il "coraggio dei miti" di cui ebbe a scrivere Carlo Levi gli si addiceva alla perfezione. Non già nel senso, avanzato dai detrattori in astiosi rilievi, che allignasse nella personalità di Scotellaro un qualche ingorgo decadente. Ma al contrario in una dimensione in cui quel tanto di ancestralità che ancora sopravviveva nella cultura contadina del meridione (emersa in *Cristo si è fermato a Eboli* e indi

studiata da Ernesto De Martino), finisse per incontrarsi con una modernità, che significava emancipazione dal sottosviluppo ma altrettanto dal passato primordiale (pur essendo quello il luogo nel quale ricoverarsi nei momenti di sfiducia).

L'abbandono e la solitudine, la tristezza e lo scoramento erano altrettanti carichi sulla fantasia di Scotellaro, che trovava scampo nella poesia e un compenso pur provvisorio in quel "sentimento ereditario" (così ancora Levi) che il giovane Rocco mostrava di possedere del suo mondo. Nondimeno quanto c'era di positivo e di moderno nei suoi pensieri diveniva attivo nelle opere. In esse l'incontro del poeta-sindaco con la modernità del suo tempo, speculare a quella dei contadini, ne traduce i miti in un'epica della lotta e dell'emancipazione. Un'epica che dovrebbe essere letta in chiave letteraria, ma insieme storica e sociale.